

Yes, sir.

Yes, sir. L'ho detto un'infinità di volte e ora non so se pronuncerò mai più questa frase. Dopo quello che ho fatto, intendo. E dopo così tanti anni di lavoro onesto, portato avanti con scrupolo, silenzio, precisione e delicatezza. Mi ha sempre reso orgoglioso, la mia delicatezza: mai un sorriso fuori posto, mai un commento non richiesto, mai un'uscita infelice o fuori dalle righe. Delicatezza è la parola giusta per descrivere i miei modi, che piacciono in generale a tutte le persone che frequento, anche se non conosco molta gente e la maggioranza di loro mi considera semplicemente un uomo gentile e servizievole, senza altre caratteristiche salienti. Mi scuso subito con voi: avrei dovuto dire che la gente mi considerava così fino a ieri sera, fino a quel momento che ha reso la mia vita assai meno delicata e le ha dato un tocco di ferocia che cerco ancora di comprendere ora, dopo un'intera notte senza sonno e piena di rimorso per questi lamenti lontani. Non so; forse li potete sentire, forse ne sapete più di me, forse li capite di più e mi giudicate anche voi un assassino. E forse non sarei arrivato a questo punto se non avessi lavorato per loro tutti questi anni. I Lewis: una famiglia di cinque persone, ovviamente se non contiamo Andy e la nonna materna dei ragazzi, che adesso viene raramente a stare da noi. Ecco, vedete? Non me ne rendo nemmeno conto: parlo di *noi* invece di dire *loro*. Perché è così che li ho sempre considerati: un gruppo naturale a cui ho appartenuto per così tanto tempo che la mia identità si fonde con la loro e il mio destino è rimasto intrappolato nella loro storia. La prima volta che ho visto Marie Louise, la signora, è stato ventiquattro anni fa. Lei aveva trentacinque anni e aspettava Jane, la primogenita, che sarebbe nata qualche mese dopo, esattamente due anni e dieci giorni prima di Edward e quattro anni e sette giorni prima di Susan, tutti nel segno dei Gemelli, che è anche il mio segno zodiacale. Io avevo ventisei anni e molto bisogno di lavorare. Uscivo da una scuola alberghiera, avevo lavorato qui e là, ma non sarei stato

adatto ad occuparmi di sconosciuti che vanno e vengono da un albergo: per questo rispondevo a tutti gli annunci di lavoro dei quotidiani locali dell'Inghilterra del sud, tra la campagna e il mare e la pioggia, e solo ad offerte che suonavano pressappoco così: *Cercasi maggiordomo-autista ... vitto, alloggio e una retribuzione di ... anche prima esperienza.* Questi erano gli annunci da prendere in considerazione: chi li aveva pensati e scritti non apparteneva all'alta società, alla nobiltà. La high class non avrebbe reso pubblica la ricerca, prima di tutto; si sarebbe rivolta ad una prestigiosa scuola per maggiordomi e, soprattutto, non avrebbe mai e poi mai confuso due ruoli così differenti: il maggiordomo e l'autista, figuriamoci, due posizioni molto distanti e con una vicinanza così diversa alla vita della famiglia, per come la vedrei io se potessi permettermi un maggiordomo o un autista. Ma io sono distante dall'alta società quanto lo può essere il figlio di un minatore (Jane, quando gliel'ho detto, credeva non esistessero nemmeno più i minatori!) e di una brava ragazza che andava a servizio nelle famiglie della middle class e che aveva avuto la disgrazia di un'infezione all'utero dopo la mia nascita, il che le aveva impedito di avere altri figli e l'aveva gettata in uno stato di tristezza un po' assente da quel momento in poi. Chissà perché, la signora quella prima volta mi aveva ricordato mia madre: era successo solo in quel breve incontro, quando aveva bussato ed era entrata per un attimo nello studio di suo marito Matthew, il signor Lewis, seduto di fronte a me dietro una scrivania che mi era sembrata bella, elegante e fiera del suo legno solido e scuro, mentre affrontavo il colloquio di selezione. Marie Louise aveva sporto la testa dalla porta semi- aperta e aveva detto: *Tesoro, dove hai messo la lista di oggi per me?* con un ondeggiare di capelli castano chiaro sottili, un ventre pronunciato per la gravidanza avanzata e due occhi verdi e vaghi, che ricordavano un sorriso. Riuscite a vedervela davanti? Certo era diversa da come potete

vederla adesso, più morbida di viso e con i capelli corti; ma gli occhi, se osservate bene, sono esattamente quelli di allora. Ora sono le cinque e mezza del mattino e mi sembra di non sentire più niente dai piani di sotto. No, adesso è tutto calmo, come se questa fosse una notte normale che si avvia verso un'alba veloce e senza conseguenze. Qualche minuto fa ho avuto un dormiveglia breve e intenso: non so se sia stato un sogno. Mi sentivo bene, in pace, al caldo, come se non fosse accaduto niente e davvero dovessi solo alzarmi e supervisionare la colazione dei ragazzi. Perché la signora non ha mai fatto colazione con loro: posso dirlo con sicurezza, sono il custode di ventiquattro anni di mattine che si susseguono come un ritmo naturale, prima con bambinaie e tate e poi con toast imburrati e uova per tutti tranne che per Edward, che è gravemente allergico. Per lei l'orario di colazione è sempre caduto troppo presto; da quando andavano alla scuola materna ad oggi che frequentano l'università, a parte Jane che ha lasciato gli studi e si diletta di lavori temporanei tra sostenitori di Greenpeace, uffici stampa e mostre d'arte, senza registrare una grande differenza tra un ruolo e l'altro. Un po' come me: maggiordomo e autista allo stesso tempo, per un tempo infinitamente uguale della mia vita. Fino a ieri sera, quando ho deciso di farla finita con Andy, dio mi perdoni, e ho gettato Marie Louise nella disperazione di questa notte insonne e dal futuro incerto. La prima volta che avevo trasportato Andy, a bordo della vecchia Aston Martin, per me era stato un autentico shock: anzi, peggio, avevo pensato di essere impazzito e di non avere più riferimenti solidi o per lo meno comprensibili. Ma andiamo con ordine; so che vi sto sottoponendo alla fatica di seguirmi, ma dovete credermi: in questo esatto momento, le 5.48 del mattino, sto cercando di tenere insieme la mia mente e i miei pensieri con uno sforzo a cui non sono mai stato abituato e parlarne con voi mi aiuta a tenere una direzione. Allora, con calma, riprendiamo. Lavoravo dai Lewis da

circa cinque anni ed era capitato molte volte che mi dovessi occupare delle prenotazioni; che so, dei ristoranti, degli alberghi, dei biglietti ferroviari, di un musical, di uno spettacolo teatrale. Circa tre mesi dopo la nascita di Susan, Marie Louise iniziò a farmi aggiungere, ogni volta, il nome di Andy (*tout court*, il cognome non veniva mai citato) alla lista dei partecipanti, che potevano essere i Lewis al completo, oppure la signora e il signore con una coppia di amici. Vi ho già detto della mia caratteristica principale, la delicatezza. Mi sembrava allora che facesse parte del mio ruolo non avere alcuna curiosità. E per la verità non è solo questione di delicatezza: devo ammettere che la curiosità non fa parte del mio modo di vedere le cose. Per come la penso io, la vita è quello che sembra: un percorso che si ripete, con alcune certezze, alcuni luoghi sicuri e un vasto terreno tutto intorno, fatto di cose che non si capiscono e fanno solo paura. Un terreno cilindrico, tridimensionale, che avvolge il resto e nel quale non bisogna avventurarsi: primo perché è pericoloso e secondo perché non ce n'è ragione, quando si hanno ben chiare le idee. Così non mi chiesi mai chi di preciso fosse questo Andy, anche se la mia riservatezza naturale non mi impediva di notare che per la signora era fondamentale che fosse presente; e se il signor Lewis si dimenticava di metterlo nella lista - in questa famiglia le liste hanno uno spazio importante - Marie Louise sembrava svegliarsi dal suo abituale torpore e prendere un'aria ansiosa e operativa, fino a che Andy veniva di nuovo inserito al suo legittimo posto. Insomma, per farvi capire come stanno i fatti: per almeno due anni dalla sua entrata in scena nelle liste, nei discorsi, nelle prenotazioni e nelle preoccupazioni della signora io non vidi mai nemmeno una volta Andy. Neanche un incontro fugace. Cosa pensavo allora? Niente di particolare: semplicemente, quando accompagnavo i Lewis da qualche parte, ero sicuro che Andy fosse sul posto ad aspettarli; già a tavola, già sul treno, già nel foyer o in tutti gli

altri posti che visitavamo, compresa la prima gita alla Tate Gallery, che ricordo ancora per le difficoltà di manovra e di parcheggio. Non chiedetemi perché, ma non mi sfiorò mai l'idea che Andy potesse essere un parente della signora: anche voi, se aveste sentito come lei ne parlava, non avreste immaginato un cugino, uno zio o qualcuno della famiglia, ma piuttosto un amico particolare, di cui forse un marito avrebbe dovuto essere geloso, anche se il signor Lewis non mi parve mai geloso e anzi, quando rispondeva a Marie Louise sull'argomento, appariva premuroso e lievemente annoiato. Così mi feci l'idea che Andy fosse un tipo piuttosto insignificante dal punto di vista fisico e anche ora resto convinto, contro ogni evidente ragionevolezza, che avesse i capelli biondicci e molli e un'aria slavata e acquosa di occhi troppo chiari e di pelle glabra e lattiginosa. Per capirci, non un uomo che possa suscitare gelosia. E ripeto: non mi sembrava strano non averlo mai incontrato. Era già capitato che facessi prenotazioni - soprattutto per il teatro - per i Lewis e i loro amici, che venivano in taxi o accompagnati dai rispettivi autisti e che si trovavano già sul posto quando noi arrivavamo. Così che non li incrociavo mai, in quel trambusto di macchine che lasciavano scendere la gente in fretta per liberare presto la strada. Per cui non ebbi mai alcun sospetto e anche oggi, ripensandoci, non posso davvero accusarmi di ingenuità: era oggettivamente impossibile immaginarsi tutto questo. Fino alla sera di Capodanno di diciannove anni fa; la ricordo come se fosse passato solo un giorno. Lo so, continuo a parlarvi di orari e di date e a voi potrà sembrare noioso e superfluo; ma lo scorrere del tempo, la sua prevedibilità e la sua struttura, fanno parte delle cose sicure a cui nessuno, nemmeno voi, dovrete mai rinunciare. Sono questi i punti di riferimento a cui aggrapparsi quando tutto il resto sembra diventare confuso e incomprensibile. Ma continuo a divagare e ad approfittare della vostra pazienza. Permettetemi solo un ultimo dettaglio di natura

personale: io ho sempre odiato il Capodanno, la sua chiassosità e l'incomprensibile sensazione, condivisa dai suoi sostenitori, che qualcosa sia davvero sul punto di ricominciare. Quindi potete immaginare come non fossi del migliore umore possibile. Erano le diciannove e trenta e i Lewis mi avevano chiesto di prenotare per tre persone in un ristorante molto popolare sul lungomare di Brighton, *La coquille*, di cui avevo letto il menu esposto nella bacheca esterna in vetrina e che proponeva ricette francesi con nomi impronunciabili e una spiegazione in inglese sotto ogni voce. Stavamo per partire da casa e io avevo dato per scontato che incontrassero un amico o un'amica - vi ho già detto della mia delicatezza e scarsa tendenza alla curiosità - direttamente al ristorante. Marie Louise era più bella del solito, nella sua aria vaga e fluttuante, con un cappuccio blu notte in raso opaco che le incorniciava il viso, mentre il vento faceva muovere tutto, dagli alberi alle onde alle luminarie natalizie. Il signor Lewis aveva aperto da solo la portiera davanti e si era sistemato sul sedile anteriore, lasciandomi un po' perplesso per questa scelta che era assolutamente rara, quando uscivano da soli in coppia. Avevo aperto la portiera di dietro per la signora e lei era scivolata nell'Aston Martin con una scia di profumo vanigliato e intenso. Poi avevo avviato il motore e il signor Lewis mi aveva detto, con una voce che mi era sembrata affaticata: "Ci fermiamo a prendere un amico. Le dirà la signora dove deve accostare". Avevo guidato per qualche minuto in quella sera fredda e agitata e poi avevo sentito un tocco leggero sulla spalla e Marie Louise che diceva: "Hugh, può fermarsi, ci siamo". Davanti a noi entrambi i lati della strada erano vuoti, ma pensai che la persona che andavamo a prendere fosse in una delle auto parcheggiate a destra lungo il marciapiede. Lasciai il motore al minimo e mi misi in attesa. Marie Louise mi chiese di aprire la portiera sul lato corrispondente al sedile posteriore rimasto libero. Scesi subito, aprii la portiera e aspettai. E fu

in quel momento che capii che qualcosa non andava, perché Marie Louise mi disse, dopo un attimo: “Grazie Hugh, possiamo ripartire”. Così chiusi la portiera, tornai al mio posto, riavviai la macchina e guidai il più velocemente possibile fino all’ingresso della *Coquille*. Matthew fu più veloce di me: scese dall’auto e, mentre io aprivo la portiera a Marie Louise, aprì la portiera opposta e attese un istante prima di chiuderla con un gesto volutamente esitante, a beneficio di sua moglie che lo osservava. Marie Louise mi indirizzò un sorriso raggianti e disse: “Andy, mio marito ed io la aspettiamo alle 22.30 per rientrare a casa. Sia puntuale e non prenda freddo.” Disse proprio così, lo ricordo con chiarezza, come ricordo il brivido gelido che avevo lungo la schiena quando riavviai il motore e iniziai a vagare in giro, avanti e indietro su quel lungomare. Da quella sera la mia vita cambiò: il terreno cilindrico della paura, che avevo tenuto ben separato dai miei giorni e dalle mie certezze, aveva sconfinato nei miei luoghi sicuri. Andy entrò prepotentemente nel nostro quotidiano da quel giorno: gli fu preparata una stanza nella villa dei Lewis, c’era sempre un posto apparecchiato a tavola per lui, i ragazzi gli liberavano il divano quando Marie Louise entrava nella stanza. In realtà, i tre bambini Lewis impararono a crescere con la costante presenza di Andy nella loro vita. Credo che le cose siano andate più o meno così: i bambini si fidano talmente degli adulti da arrivare a credere di più alle verità dei grandi che alle loro sensazioni di piccoli. Immagino che Jane, Edward e Susan abbiano pensato, per un tempo andato ben oltre la loro infanzia, che Andy esistesse davvero e che solo Marie Louise fosse capace di vederlo: insomma, che fosse possibile, e forse anche probabile, che in ogni famiglia qualcuno potesse vedere persone che gli altri non riuscivano a vedere né a sentire, ma di cui era impensabile ipotizzare l’inesistenza. Andy c’era e questo era un dato di fatto, una certezza concreta: non si vedeva, è vero, ma faceva sorridere la

mamma, non mancava mai un pranzo, una vacanza, un'uscita. Era una presenza assidua, premurosa, su cui si poteva sempre contare. L'unico adulto che avrebbe potuto intervenire sul punto - il marito di Marie Louise - non spezzò mai questo patto tacito con lei, abituandosi ad accettare l'esistenza di Andy come un tratto eccentrico di sua moglie, che lo metteva al riparo da più allarmanti e colpevoli pensieri. E forse a voi potrà sembrare assurdo, ma c'erano momenti in cui anch'io credevo che Andy fosse reale e invidiavo un po' i bambini. Non penso che mia madre abbia mai conosciuto qualcuno che si sia preso cura davvero di lei, nella realtà o nella fantasia. Per quello credo non sorrisse mai, a parte il fatto di non poter avere altri figli oltre me. Ecco: sono le sei del mattino, l'ora a cui di solito punto la sveglia per poter restare ancora una mezz'ora nel letto e alzarmi tutte le mattine, tranne quando sono *off*, puntualmente alle sei e trenta. Non sento più i lamenti, c'è il solito silenzio della grande casa sotto di me, un silenzio che ascolto da ventiquattro anni dalla mia stanza all'ultimo piano, quello con il soffitto ribassato: non è molto grande ma è ben arredata e nel tempo le ho aggiunto tante cose. A volte, guardando dal letto questo soffitto basso, mi viene il pensiero di non avere mai avuto una casa mia: forse la mia è una vita strana, che a voi deve sembrare incomprensibile, ma non ho mai visto alternative e non ne ho mai cercate né desiderate, in fondo. Sono le 6 e 17 e il mattino filtra estraneo e livido nel buio che mi ha protetto finora. Non so davvero che cosa fare: me ne sto a pensare a quello che è successo ieri sera e mi dico che questo unico atto indelicato da parte mia avrà il sopravvento sulla mia intera esistenza e non riesco ad immaginare nessuno scenario possibile. Mi avete seguito sinora e vi prego di seguirmi ancora, fino a quanto è accaduto ieri dopo cena. La cameriera aveva appena finito di sparcchiare e io avevo servito i cioccolatini nel grande giardino d'inverno, una bella stanza con tante piante e una

lunga vetrata sul giardino vero, che brinava là fuori e spiava la luce e il calore della casa. C'erano solo Marie Louise e Matthew, i ragazzi si erano alzati da tavola e non li avevano seguiti. Non potevo sapere se Andy fosse restato per il dopo cena, ma Marie Louise mi chiese di portare il Porto con tre bicchieri e batté lievemente il cuscino accanto a sé, come ad invitarlo a sedersi vicino a lei. Matthew era sulla poltrona e leggeva il giornale della sera. Poco dopo si alzò e uscì dalla stanza, credo per andare a cercare la sua pipa, e Marie Louise ed io restammo da soli. Stavo per accomiarmi e ritirarmi in camera mia quando quel silenzio, il giardino scuro di fuori, quell'armonia di sera tranquilla mi fecero esitare e da tutta quella calma uscì improvvisa la più crudele delle scene che mi hanno visto come protagonista nell'intero corso della mia vita. E' durata poco e non riesco a ricostruire esattamente che cosa mi sia passato per la mente. So solo che tredici ore e mezza fa sono stato invaso da una rabbia talmente potente da non riuscire a trattenerla: sentivo che mi avrebbe fatto scoppiare la pelle, le viscere, le vene. Che mi avrebbe annientato, mi avrebbe fatto morire, che mi avrebbe tolto il respiro fino a farmi soffocare, dall'interno, come di acqua che sale nei polmoni e li annega o li fa esplodere con la forza di un getto di idrante. Non pensavo a niente, non avevo in mente niente: solo questa montata di rabbia che minacciava me, soltanto me e di cui sarei stato la sola vittima se non l'avessi espulsa, vomitata, strappata e gettata fuori prima che avesse il sopravvento. Non ho avuto nemmeno un attimo per ragionare, calmarmi, trovare un modo anche estremo di fermarmi: quando sei inseguito dall'interno è più difficile scappare o sperare di salvarsi. Avevo solo una via di uscita e l'ho usata per istinto di sopravvivenza, credo. Ho preso la bottiglia di Porto, la prima cosa che ho trovato, e ho iniziato a sferrare colpi al cuscino accanto a Marie Louise, con una violenza e una rapidità che non credevo potessero esistere. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci,

undici, dodici, poi credo di essermi fermato e di essere scappato qui sopra e di essermi chiuso dentro a chiave. Mentre colpivo, non sentivo la voce di Marie Louise che invece mi sembra di ricordare ora e che gridava oh Dio, no, Andy, smettila, fermati, fermati, fermati, aiuto, Andy: io ero concentrato sul cuscino, sulla forza di ogni colpo, che mi stremava e mi salvava la vita nello stesso tempo, ad ogni affondo. Non è arrivato nessuno a soccorrere Andy: tutto è durato così poco e forse Marie Louise ha avuto un'esitazione di puro stupore prima di iniziare a urlare, così che io avevo già colpito diverse volte e quando arrivò Matthew di corsa nella stanza trovò solo sua moglie, un cuscino molto in disordine e una bottiglia di Porto per terra, nemmeno scalfita. Dall'alto, tra gli affanni del mio respiro che non riuscivo a rallentare, sentivo Marie Louise piangere e Matthew chiedere cosa era successo e poi arrivare Edward e Susan perché Jane era fuori ieri sera e poi tutto si era confuso e credo di avere dormito per un po'. Mi sono svegliato molte volte questa notte e ogni volta mi è sembrato di sentirla lamentarsi piano; come un gemito lungo, continuo, senza alti e bassi, che attraversava le pareti della casa e i miei pensieri e che sentivo nel profondo, come se il suo sentimento mi colpisse più di quanto abbiano mai fatto i miei. E ora che è mattina so solo pensare che devo alzarmi, prepararmi e scendere di sotto per andare in cucina e dare indicazioni per la colazione; e poi pensare alla lista della spesa, agli appuntamenti di oggi per ogni membro della famiglia, a passare in banca e alla posta e, se non sbaglio, proprio oggi dovrei anche andare a ritirare i documenti dal commercialista. Mi piace andare in quello studio, mi trattano come una persona importante: forse non vedrò più nemmeno loro, dopo quello che ho fatto. Ma in questo momento non ho alternative: potrei andarmene, lasciare una lettera di dimissioni, oppure scomparire nel nulla, tornare da dove sono venuto. Perché è chiaro che non sono un vero assassino, nello stretto senso del termine, e che

nessuno mi può accusare di nulla di concreto; se non di uno scatto di ira impressionante, sfogato su un cuscino, che ha spaventato la mia datrice di lavoro e si è risolto in pochi istanti, dopo ventiquattro anni di professionalità e di fiducia nei miei confronti. Ed è altrettanto chiaro che se sparisco ora nessuno emetterà un mandato di cattura, perché nessuno mi avrà denunciato di assassinio. Mi sembra di essere al vostro posto in questo momento: voi che mi guardate vestirmi con il solito rituale ordinato; prendere l'agenda di casa, darmi un'occhiata allo specchio e aprire la porta di camera mia per scendere di sotto. Sì, mi sembra di essere lì con voi, a guardarmi fare le cose di ogni giorno; con la stessa calma e come se tutto quello che è accaduto ieri sera fosse lontano mille notti di sonno tranquillo e senza sorprese. Scendo le scale, gradino dopo gradino, con la consapevolezza di ogni movimento. Arrivo in cucina e vedo Maria, che si presenta puntuale tutti i giorni alle sette con il solito sorriso: di qualcuno che ha sempre dovuto ingraziarsi il mondo senza grande successo. E' chiaro che non sa niente e che non potrebbe capire niente di quello che è accaduto: Andy è una faccenda privata, non se ne parla al personale di servizio, anche se forse dovrei smettere di nominarlo al presente. E so che lo giudicherete inquietante e bizzarro, ma se aveste vissuto con lui per ventiquattro anni vi fareste anche voi la domanda che mi pongo io proprio ora, mentre aspetto che qualcuno metta piede in questa stanza. Mi chiedo se Andy ha sofferto: se ha sentito quei colpi, se ha avuto paura, se ha creduto di morire, se i suoi capelli biondicci e molli si sono scomposti in tutta quella furia che non voglio ricordare. Chissà che cosa ha pensato: che fossi un pazzo, che fossi geloso di Marie Louise, che fossi stufo di servire un estraneo, che volessi vendicare Matthew, che volessi proteggere i ragazzi. Non riesco ad immaginarlo, ma su una cosa non ho dubbi: quella rabbia mi è venuta da dentro, non voleva dire niente, voleva solo portarmi via, distruggermi e non se ne

sarebbe andata se Andy non fosse stato lì, a portata di mano, a portata di colpi, con i suoi capelli molli e il suo sguardo insignificante, a salvarmi la vita. Non è ancora arrivato nessuno, questa mattina, in cucina. Di solito a quest'ora ci sono Susan, Edward e a volte il signor Lewis. Non so cosa fare - vedete ? - so solo sfogliare l'agenda, in cui tutti i giorni sono ben segnati, ordinati e composti, uno dietro l'altro, e ieri è lontano solo un insignificante spazio. Dovete aiutarmi ancora una volta, ve lo chiedo per favore e con molto rispetto: ho bisogno di voi più che mai in questo momento. Perché la porta della cucina si sta aprendo e la signora Lewis si sta avvicinando al tavolo. E' la prima volta che scende per fare colazione in ventiquattro anni. Saluta me e Maria e le chiede di salire per dare aria alla sua camera da letto. Sono paralizzato. Sono solo con lei e non so che cosa succederà: a me, alla mia stanza di sopra, alla mia agenda e al commercialista. E poi ai ragazzi, alla grande casa con il giardino, alla Aston Martin che guidavo ogni giorno. Marie Louise ha il volto segnato da questa notte senza riposo e di dolore. Imburra un toast senza alzare gli occhi, per un tempo che solo un coltello da burro può sopportare, perché è arrotondato, calmo e senza lama. Anche la sua voce è morbida, poco dopo: "Non credo che l'abbia mai visto nessuno, sa? Non mio marito, non i ragazzi. Solo io e lei, Hugh. Solo lei ed io. " E mi fissa negli occhi come una punta e qualcosa mi arriva nel fondo del cuore, che oggi batte diverso da un orologio: meno meccanico, meno preciso. Meno spietato. Le rispondo: "Sì, signora." e stiamo in silenzio per un tempo che non tento di calcolare, un tempo tranquillo di chi ha vissuto fianco a fianco. E la paura mi passa e penso che posso restare. Qui, in questa casa, dove Andy, in qualche modo che non arrivo a capire, ci ha salvato la vita. Non me ne andrò, non andrò da nessuna parte: sarò qui ad aspettarvi. E se passerete anche voi da questi pensieri, magari una volta sola nella vita, magari in un momento di stanchezza, venite a trovarmi. Vi offrirò un tè e vi lascerò di nuovo andare.

Titolo: Yes, sir

Daniela Fabrizi

nata a Busto Arsizio il 4/11/63

Indirizzo:

Via Castiglioni 9 21052 Busto Arsizio

Telefono: +39 347 366 83 48

E-mail: dafabrizi@tiscali.it